

La soluzione migliore è lasciarla alle città

CARLO PETRINI



audato sì mi signore per sor'acqua, la quale è molto utile et umile et pretiosa et casta». Non credo che con "pretiosa" Francesco D'Assisi intendesse dire che l'acqua era un bene costoso. Invece al volgere del nuovo millennio l'acqua ha incominciato un po' dappertutto a scarseggiare in maniera troppo evidente, e dunque a essere trattata come un bene di mercato e non più come un bene comune. Ora pare che, dopo timidi inizi, la cosa avverrà presto e in maniera piuttosto generalizzata anche in Italia, anche se i termini della legge che lo prevederebbe non sono ancora del tutto chiari.

Sono anni che si denuncia come la privatizzazione dell'acqua abbia creato problemi anche molto gravi in zone povere del pianeta, come per esempio in Bolivia, in India e in Messico, e come questo processo stia di fatto minando l'esistenza di milioni di persone. Nel XX secolo la popolazione umana è triplicata, mentre si calcola che il consumo dell'acqua sia cresciuto di sei volte.

Gli effetti di un utilizzo smisurato — unito a sprechi di ogni sorta — cominciano a farsi sentire anche da noi, e non è un caso che quasi ogni estate ci troviamo faccia a faccia con la scarsità d'acqua, anche nel nostro ricco Paese. Non c'è dubbio che ciò che indicano da anni gli osservatori più attenti si realizzerà presto se si mantiene questo andazzo: si profila una crisi idrica mondiale. Il problema che si aggiunge è che chi ci governa e decide per noi, dalla Banca Mondiale in giù, la soluzione più ovvia pare essere quella di cedere le fonti ai privati affinché le gestiscano meglio.

Si crede ancora che la mano invisibile del mercato possa porre rimedio anche a questi problemi. Per affrontare la scarsità e l'inefficienza, la soluzione migliore è quella di gestire le risorse idriche a livello locale, come tutte le risorse energetiche o di altra natura; perché non se ne sprechi, perché ci si educi a usarle meglio e in base alla disponibilità. Non importa se questo avverrà da parte di un'azienda pubblica o privata, è necessario che ciò avvenga da parte di soggetti radicati sul territorio, che in questo modo possano essere controllati dagli abitanti attraverso processi di democrazia partecipativa e che si adoperino per garantire un'effettiva efficienza del servizio. Ma non credo che l'interesse principale dell'azienda multinazionale che prende in gestione l'acqua pubblica di un comune italiano sia quello di garantirla a tutti con la dovuta efficienza e per tanti decenni.

Ci sono privati locali che sanno gestire benissimo l'erogazione dell'acqua, come ci sono enti pubblici che sono disastrosi da questo punto di vista: ciò che conta è la dimensione locale, il controllo pubblico, l'efficienza e far sentire gli abitanti partecipi di un processo di gestione piuttosto che polli da spennare.

Se lo scenario che si prefigura con la nuova legge è davvero quello di un Paese con l'acqua tutta in mano a privati, magari stranieri o foraggiati da fondi stranieri, visti gli scenari globali che si prospettano, c'è davvero da cominciare a preoccuparsi seriamente. E credo che questa faccenda, in un Paese dove la politica sembra sempre più distaccata dai reali problemi dei cittadini, potrebbe essere un'ottima bandiera da portare nei programmi delle prossime elezioni amministrative, per far capire che, almeno sui bisogni fondamentali, siamo ancora garantiti da qualcuno nel nostro territorio. Prima che, e a questo punto c'è anche da aspettarselo, inizino ad arrivarci anche le bollette sull'aria che respiriamo.

